

ta alla Grecia, l'atto clamoroso della Brexit: il sogno europeo sembrava andare in pezzi, o sembrava trasformarsi in un incubo.

Tuttavia, tutti i cambiamenti appena citati, che avevano portato al "trumpismo", al sovranismo e al populismo, non sono scomparsi (non si può dimenticare che alle ultime elezioni americane più di 70 milioni di persone, ovvero poco meno della metà degli elettori che hanno espresso il voto, hanno scelto Trump, dopo averlo visto all'opera per quattro anni).

Al di là della lettura congiunturale legata agli effetti della pandemia, questi sono gli aspetti ai quali dobbiamo dare una risposta nei prossimi anni, in un Paese come l'Italia caratterizzato da una strutturale bassa crescita economica (negli ultimi dieci anni, dal 2009 al 2019, il Pil italiano è aumentato soltanto del 2,4% in termini reali, rispetto a una media dei Paesi europei del 16,7%) e attraversato da una radicale transizione demografica (denatalità, invecchiamento e riduzione della popolazione complessiva, che ha cominciato a flettere dal 2015). Nei prossimi decenni avremo un numero decrescente di persone nella fascia di età attiva, lavorativa, che dovranno sostenere una piramide demografica completamente rovesciata, con enormi problemi per la stabilità del debito pubblico e per la sostenibilità della spesa sociale.

Inoltre, in un Paese segnato dal blocco dell'ascensore sociale, sperimentato per la prima volta dall'attuale generazione di giovani, si pongono problemi non soltanto di natura economica e materiale, ma ormai anche di natura identitaria. Ciò spiega l'involuzione della domanda politica che abbiamo conosciuto negli ultimi anni e spiega come si sia potuto insinuare nel dibattito pubblico anche in Europa (penso alla Polonia, all'Ungheria, alla Russia), senza più pudori né censure, il concetto di "democrazie illiberali": un concetto che pensavamo fosse ormai riposto per sempre nella soffitta della storia, ma che oggi accende un cono di luce sul fatto che le nostre moderne democrazie liberali, proiettate nel nuovo disordine mondiale, scontano sempre maggiori difficoltà nel rispondere ai bisogni sociali delle loro popolazioni, come invece riuscivano a fare in passato.

La ruota quadrata che non gira(va)

Emanuele Vannucci, Economista, Università di Pisa e CISA (Centro Interaccademico per le Scienze Attuariali e la Gestione dei Rischi)

Introduzione

Questo contributo vuole illustrare quanto proposto dall'autore in un intervento all'iniziativa organizzata dalla Fondazione Circolo Fratelli Rosselli e dal Censis - Centro Studi Investimenti Sociali, in data 28 gennaio 2021, dal titolo "La ruota quadrata che non gira", all'interno di un ciclo di iniziative "La situazione sociale del paese: quattro incontri sul rapporto Censis 2020".

Dato il contenitore in cui si è inserito, l'intervento ha ripreso molto materiale già preparato dall'autore per varie presentazioni poi sfociate in pubblicazioni sviluppate nell'ultimo anno, sempre in collaborazione con la Fondazione Circolo Fratelli Rosselli.

In particolare le pubblicazioni da cui si è attinto e a cui si rimanda per approfondimenti di quanto presentato in questo contributo sono "Modelli quantitativi per la sostenibilità della spesa sociale in Italia", in Quaderni del Circolo Rosselli n°2/2020 e "La navigazione dell'economia italiana prima dell'iceberg Covid-19 e qualche idea per costruire il dopo", in "Covid-19: Costruire il futuro" edito da "Com nuovi tempi" nel maggio 2020.

Nell'articolo pubblicato sui Quaderni del Circolo Rosselli, era proposta una analisi della sostenibilità della spesa sociale italiana, prima che si manifestassero le nefaste conseguenze, in primis sanitarie, ma anche economiche, dell'insorgere della pandemia. Si avvisava in tale articolo che comunque, inglobando gli ulteriori cospicui interventi di spesa sociale, sia una-tantum, sia quelli che poi avrebbero assunto carattere stabile in una forma anche diversa dal passato, si pensi per esempio all'estensione del reddito di cittadinanza a quello di emergenza e gli inevitabili sviluppi che si possono immaginare per questo strumento nel futuro, lo schema analitico-quantitativo che si propone per l'analisi della sostenibilità dei conti pubblici rimane assolutamente valido.

Nella pubblicazione edita da "Com nuovi tempi", nata dalla collaborazione della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli e del Centro Studi e Rivista Confronti, si propone una rassegna della situazione economica italiana nei decenni prece-

denti l'impatto nell'iceberg Covid-19, misurata in termini di evoluzione del PIL, del costo del debito pubblico, del tasso di occupazione/disoccupazione e di vari altri indicatori macroeconomici e demografici, quali i tassi di natalità e di invecchiamento della popolazione italiana.

Nel presente articolo si riepilogheranno le principali considerazioni che si erano proposte nei due articoli citati, potendo, in alcuni casi, come per esempio l'andamento del PIL e dei tassi di occupazione e disoccupazione, utilizzare evidenze aggiornate, già inglobanti i primi effetti della pandemia, che come messaggio di fondo concordano sul segnalare un allarme sul fatto che la ruota dell'economia italiana fosse davvero quadrata e che per il futuro lo scenario, se possibile, sarebbe stato ancora più complicato.

La sequenza dei temi trattati in questo contributo è la seguente.

Nel primo paragrafo si propone una ricapitolazione della situazione economica italiana in tempi recenti, con aggiornamenti ai dati relativi al 2020, misurata in termini di andamento del PIL.

Nel secondo paragrafo si descrive lo scenario demografico italiano, anche nelle sue prospettive future, e di come la struttura per età della popolazione si ripercuote sulla sostenibilità della spesa sociale, con fasce di età mediamente produttori attivi di PIL e fasce di età mediamente consumatori di spesa sociale.

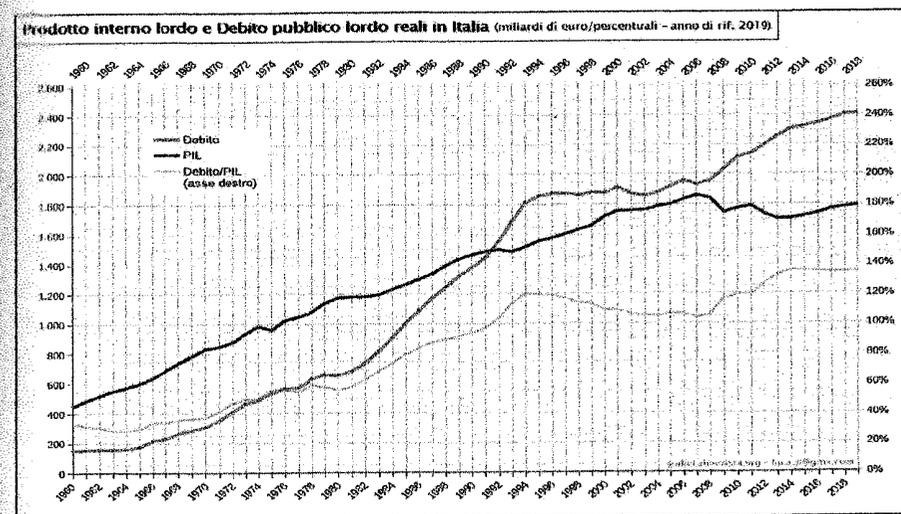
Nel terzo paragrafo si descriverà la situazione del mercato del lavoro anche alla luce delle evidenze già registrate per gli effetti della pandemia, e nel quarto si offrirà una delle possibili chiavi di lettura per la bassa produttività del lavoro in Italia negli ultimi decenni, analizzando l'andamento dei brevetti in vari settori industriali a livello internazionale.

Nel paragrafo conclusivo si presenterà una rassegna dei fattori di debolezza specifica dell'economia italiana e si lancerà qualche idea di alcuni punti di sviluppo che potrebbero essere considerati nella definizione del Recovery Plan, che sembra davvero l'ultima possibilità che viene offerta al nostro Paese per stondare almeno un po' la ruota della propria economia e farla, così, avanzare con un po' più di efficacia.

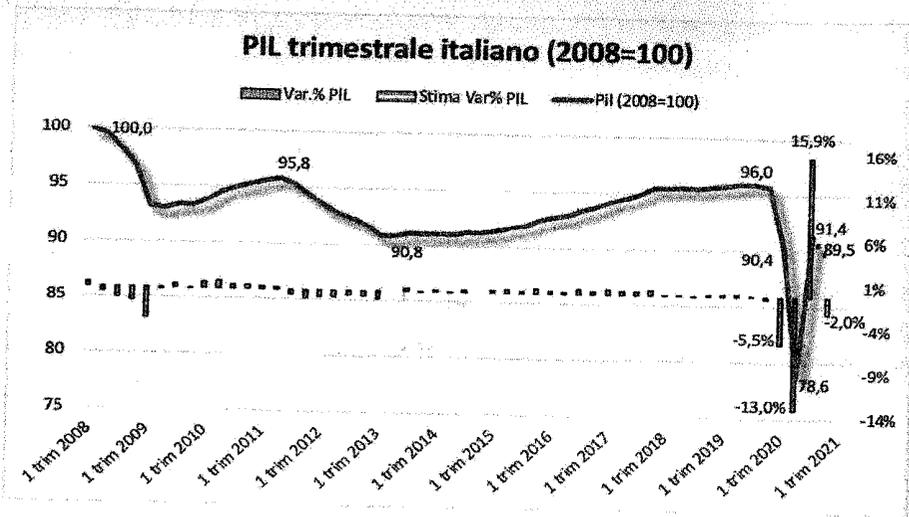
1) Andamento del Prodotto Interno Lordo (PIL) italiano

Per valutare compiutamente l'andamento del Prodotto Interno Lordo (PIL) occorre scorporare l'effetto prezzo, ovvero l'indice inflattivo e considerare un anno di riferimento in termini di potere d'acquisto. Prendendo come riferimento il 2019, si osserva (linea blu) come rispetto alla crescita registrata nei decenni precedenti, dalla crisi innescata dai mutui sub-prime e dal conseguente fallimento della banca Lehman-Brothers del 2008, il PIL italiano è rimasto stagnante senza mai arrivare a recuperare il picco del 2007. Si osservi come fino

agli anni '70, la crescita del PIL riusciva a compensare quella del debito pubblico (linea arancione), mentre poi negli anni '80 la crescita del debito è stata via via più accentuata e si è arrivati al "sorpasso" del debito sul PIL nel 1992, ovvero il rapporto debito/PIL ha superato il livello del 100%. C'è stato un riavvicinamento alla soglia del 100% fino al 2008, ma la suddetta crisi ha ampliato la forbice fino a livelli intorno al 130% degli anni recenti, che la crisi economica derivante dalla pandemia e le conseguenti risorse pubbliche emergenziali hanno innalzato fino al 155% di fine 2020.



L'iceberg COVID-19 impatta in negativo l'andamento del PIL con un ordine di grandezza mai registrato in precedenza, ovvero meno 5,5% nel primo trimestre, addirittura meno 13% nel secondo e un recupero, per certi versi inaspettato a questi livelli, del 15,9 nel terzo. Con le stime relative al quarto trimestre, non ancora definitive, sembra che la perdita annua complessiva si attesti a circa meno 8,5%, con oscillazione tra -8,3% e -8,8% a seconda del diverso ente di valutazione.



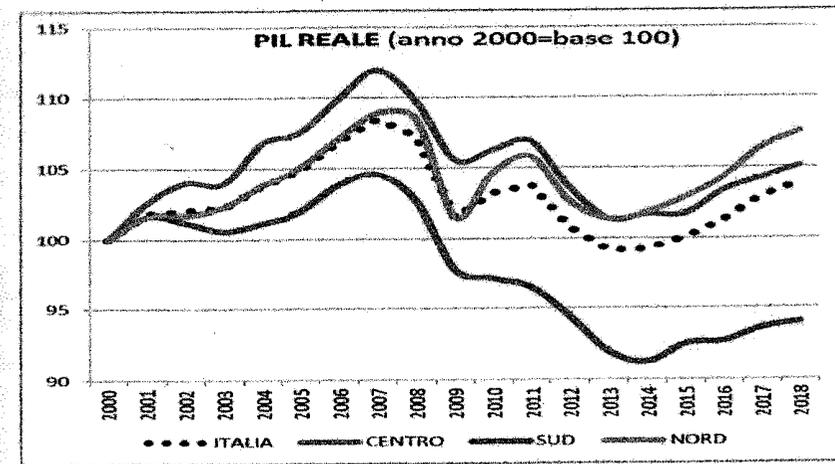
Il grafico mette ancora in evidenza come non sia stato recuperato il picco del 2008 e da quanto più in basso si riparta dopo il 2020.

Le attese di recupero per gli anni a venire sono molto controverse e variano da livelli del 3-4% per i prossimi due tre anni, a previsioni più ottimistiche che si spingono fino a livelli superiori al 5% in questi primi 1-2 anni, anche se le nuove ondate di pandemia e di relative "chiusure" di questi primi mesi del 2021, non lasciano presagire che siano molto probabili rialzi così consistenti del PIL, la cui stima rimane comunque molto aleatoria proprio in relazione a quanto non si riesce a prevedere quello della pandemia nemmeno nel breve-medio periodo, mentre si sta scrivendo questo articolo.

Molte aspettative sono riposte nella capacità di impiego del Recovery Fund che ammonta a circa 209 miliardi di euro, concessi dall'Europa in parte come prestiti e in parte a fondo perduto, che possa innescare un circuito virtuoso dell'economia in seguito anche e forse soprattutto, a investimenti pubblici che sappiano generare redditività sia per le imprese che opereranno direttamente, sia per l'indotto che potranno creare. Sul tema della produttività dell'industria italiana, si riserverà un paragrafo a parte.

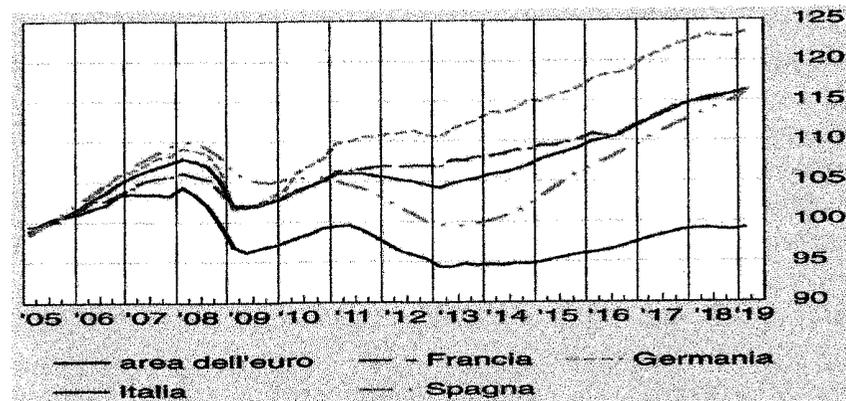
Una delle aspettative relative al Recovery Fund e al conseguente Recovery Plan che ne disciplini l'utilizzo, avvertite con maggiore necessità è quella di rilanciare l'economia del sud Italia che, come esposto nel seguente grafico ha pesato negativamente sull'andamento del PIL complessivo.

Evoluzione del Pil italiano tra il 2000 e il 2018



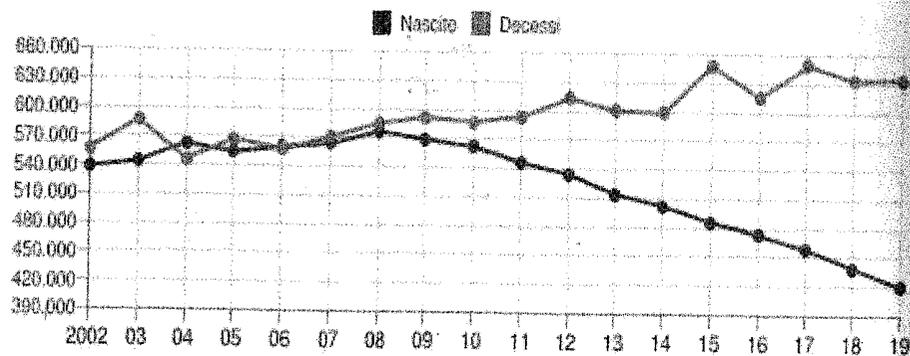
Il confronto con l'andamento del PIL degli altri stati europei più importanti, mette ancora più in evidenza il dissociamento dell'economia italiana soprattutto nel periodo post-crisi 2008, al seguito del quale altri paesi come Spagna e anche Germania, hanno usato la leva del deficit di bilancio per trovare strumenti di rilancio della propria economia, mentre l'Italia è rimasta incardinata all'austerità ispirata da certi linee-guida europee per gli stati con i livelli di debito più alto, perdendo forse così l'opportunità di un deciso rilancio che le altre nazioni hanno saputo cogliere.

D'altronde, fino al celeberrimo "whatever it takes" di Draghi, non si è sentito il sostegno europeo nella gestione del proprio debito pubblico e ciò non ha certo incoraggiato l'idea di scostarsi da quei principi di austerità sostenuti nelle sedi istituzionali europee, da un partner dal notevole peso specifico come la Germania.



2) Scenario demografico e sostenibilità della spesa sociale

Lo scenario demografico italiano, valutato in questa sede al netto della pandemia, cioè con riferimento agli anni precedenti il 2020, relativamente ai dati primari di input dello scenario demografico, il seguente grafico mostra un calo delle nascite e un aumento dei decessi, con un ordine di grandezza annuo di circa 650.000.



Movimento naturale della popolazione

ITALIA - Dati ISTAT (bilancio demografico 1 gen-31 dic) - Elaborazione TUTTITALIA.IT

Si fa rilevare che l'incremento dei decessi del 2020 sul 2019 è ormai accertato dall'Istat ad un livello vicino alle 110mila unità rispetto alla media 2015-19, in gran parte attribuibili ad una maggior letalità del Covid-19, con un dato totale dei decessi pari a circa 745mila unità. Tale incremento è superiore agli aumenti che in alcuni anni passati sono stati fino a 50mila unità da un anno al successivo, trend che è dovuto all'incremento della numerosità delle coorti delle età più anziane, dovute ad un progressivo miglioramento della sopravvivenza negli scorsi decenni, che quindi spingono in alto l'età media della popolazione italiana il che, nonostante l'abbattimento della mortalità, provoca a lungo andare un crescente numero di decessi rispetto a quando la popolazione italiana era in media più giovane.

Due indici derivati da questi assoluti di nascite e morti che hanno una grande valenza dal punto di vista demografico per valutare lo "stato di salute" di una popolazione sono il tasso di natalità, che in Italia è in calo costante negli ultimi 10 anni e i dati 2020 sembrano ancora peggiori, e il cosiddetto indice di vecchiaia della popolazione, ovvero il rapporto tra over 65enni e under 14enni, in costante e poderoso aumento negli ultimi decenni.

	Vecch.	Natal.		Vecch.	Natal.		Vecch.	Natal.
2002	131,4	9,4	2008	142,8	9,6	2014	154,1	8,3
2003	133,8	9,4	2009	143,4	9,5	2015	157,7	8,0
2004	135,9	9,7	2010	144,0	9,3	2016	161,4	7,8
2005	137,8	9,5	2011	144,5	9,1	2017	165,3	7,6
2006	139,9	9,5	2012	148,6	9,0	2018	168,9	7,3
2007	141,7	9,5	2013	151,4	8,5			

Per l'analisi della sostenibilità della spesa sociale in Italia, come illustrato in dettaglio nell'articolo "Modelli quantitativi per la sostenibilità della spesa sociale in Italia", in *Quaderni del Circolo Rosselli n°2/2020* di cui si è accennato nell'introduzione, le proiezioni dello scenario demografico rappresentano un elemento chiave.

Si consideri infatti il seguente schema che a livello macroeconomico divide la popolazione in varie fasce di età, per le quali si illustrano i contributi attivi in termini di produzione del PIL e dall'altro lato i costi in termini di spesa sociale. Si consideri come punto di riferimento il PIL medio pro-capite pari a circa 30000 euro e si divida la popolazione nelle seguenti fasce, che si differenziano tra loro per contribuzione al PIL e consumo di spesa sociale.

- Età 0 -18 (o 0 -24 per università) costo per istruzione: stima di circa 150mila euro di costo per 18 anni, quindi circa 8000 euro l'anno di spesa sociale, ovvero 25% dell'importo di riferimento 30000.
- Età 18-69: chi è occupato produce un contributo al PIL che si considera crescente dall'età di ingresso al lavoro fino alla fascia 49-54 e poi lentamente decrescente. Chi non è occupato costa per reddito di cittadinanza (spesa media 300 euro mensili, quindi 20%) e altre misure di sostegno.
- Età 67 -...: pensioni, spesa assistenziale data da gap retributivo/contributivo (circa 15/20%, per età di ingresso in pensione inferiore a 62 anni) e spesa sanitaria.

Per tutta la popolazione si deve considerare la spesa sanitaria crescente con il crescere dell'età.

Calibrando questi parametri sul bilancio pubblico del 2019, quindi secondo uno schema del bilancio pubblico italiano degli ultimi anni pre-pandemia, per i quali si è registrato un sostanziale equilibrio o lievi avanzi primari, solo per l'effetto dell'andamento demografico, si arriverebbe ad un futuro scenario di disavanzi che nell'arco di una decina di anni andrebbe ad ammontare a diverse decine di miliardi di euro, come da tabella seguente

Bilancio pubblico in funzione dell'evoluzione dello scenario demografico Avanzo/disavanzo primario

2019	4936	2029	-48745
2020	-604	2030	-53242
2021	-6177	2031	-57449
2022	-11776	2032	-61352
2023	-17375	2033	-64937
2024	-22938	2034	-68198
2025	-28423	2035	-71133
2026	-33786	2036	-73744
2027	-38986	2037	-76037
2028	-43984	2038	-78021

... e nel frattempo è arrivata la pandemia che ha fragorosamente peggiorato tale scenario, sia per l'aumento di spesa sociale, sia per la riduzione di efficienza in termini di contribuzione al PIL delle attività lavorative, con evidenze molto significative già registrate per il bilancio 2020 e, in mancanza di correttivi sostanziali, con conseguenze ancora più negative dello sviluppo prospettato per gli anni a venire.

Si tenga conto che in molti paesi emergenti, l'età media della popolazione è molto più bassa che in Italia: per esempio in Nigeria, paese simbolo tra quelli in costante sviluppo economico sia in anni recenti che come aspettative per gli anni a venire, è di circa 20 anni, così come in tanti paesi africani per cui si prevede un notevole incremento demografico nei prossimi decenni, contando che qualche miglioramento delle aspettative sulla durata di vita dovrebbe a breve coinvolgere almeno alcuni di essi. Come conseguenza, quindi, in questi paesi le proporzioni delle numerosità delle fasce più giovani hanno un peso maggiore sul totale, con evidenti "vantaggi" in termini di sostenibilità dei conti pubblici nel medio-lungo periodo, secondo lo schema di bilancio pubblico appena prospettato per l'Italia.

3) Lavoro: tassi di occupazione, disoccupazione, redditività.

La crisi economica conseguente alla pandemia ha stravolto un trend che sembrava abbastanza consolidato di uno degli indicatori macroeconomici più significativi per la struttura economica di una nazione, ovvero quello relativo ai tassi di occupazione/disoccupazione. Occorre infatti considerare congiuntamente questi due indici e non lasciare da solo quello della disoccupazione, in quanto risulta addirittura in calo nel 2020, il che potrebbe far ingenuamente pensare ad un miglioramento del mercato lavorativo se non lo si guardasse abbinato al tasso di occupazione il cui calo, nell'ordine delle 8/900 mila unità (e con l'inizio

del 2021 sembra addirittura superare il milione) è la testimonianza di quanta capacità produttiva abbia perso il sistema Italia.

FIGURA 1. OCCUPATI
Gennaio 2015 - novembre 2020, valori assoluti in milioni, dati destagionalizzati

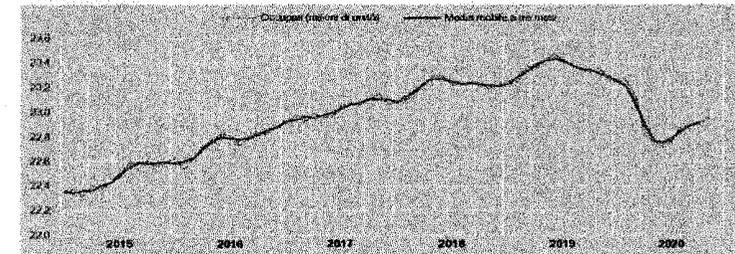
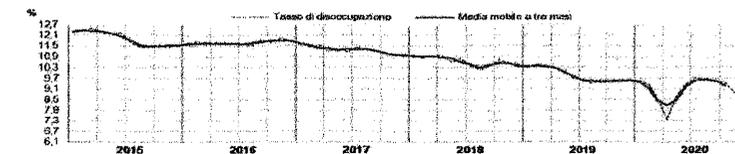
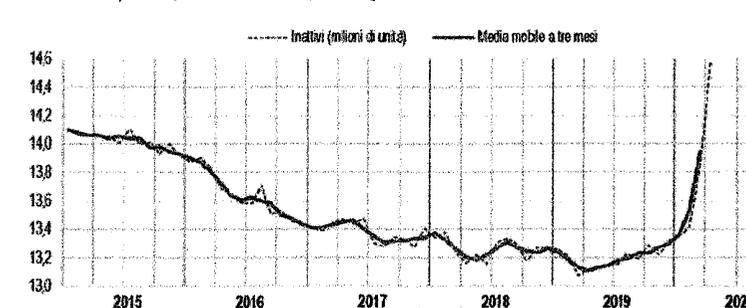


FIGURA 2. TASSO DI DISOCCUPAZIONE
Gennaio 2015 - novembre 2020, valori percentuali, dati destagionalizzati

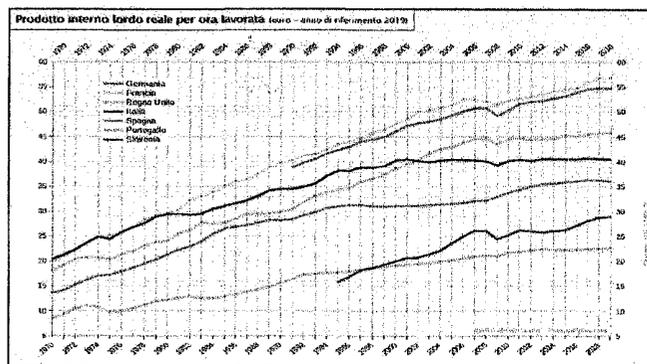


Infatti, sono solo le misure emergenziali che hanno sancito il blocco dei licenziamenti ad aver "congelato" (fino a quando sarà possibile farlo) il numero dei disoccupati, e il cerchio di questa analisi sul mercato del lavoro si chiude infatti con l'andamento del grafico dei cosiddetti inattivi, ovvero quella platea di persone che non lavora e non è nemmeno alla ricerca del lavoro (non andando così a contribuire all'aumento del numero dei disoccupati). La platea degli inattivi avrebbe dovuto essere "aggredita" da quelle politiche attive del lavoro che erano uno degli assi portanti dello schema sottostante all'erogazione del reddito di cittadinanza e di cui bisogna sospendere il giudizio, in quanto non se ne è potuto indagare l'effetto dato che lo scenario è stato distorto e stravolto dalle conseguenze economiche della pandemia.

FIGURA 3. INATTIVI 15-64 ANNI
Gennaio 2015 - aprile 2020, valori assoluti in milioni, dati destagionalizzati



Dei tanti punti di analisi affrontati nel presente contributo, quello dell'analisi comparata della redditività del lavoro a livello internazionale, sembra dare il quadro più rappresentativo delle difficoltà dell'economia italiana negli ultimi decenni, rispetto all'andamento che si osserva per altre nazioni, come mostra il seguente grafico che descrive la redditività, ovvero la creazione di PIL per ora lavorata.



L'Italia dall'essere capofila in questo indicatore fino all'inizio degli anni '80, ha perso progressivamente smalto nella crescita di questo parametro fino all'inizio degli anni 2000 e poi, verrebbe da usare il termine "drammaticamente", ha completamente azzerato la crescita negli ultimi due decenni, a fronte di crescite, più o meno pronunciate, di tutte le altre nazioni.

Insomma, la ruota dell'Italia era già "quadrata" anche prima della crisi del 2008 e come abbiamo citato in precedenza, in tale occasione non ha risposto con strumenti di investimenti pubblici, di ampliamento del deficit, come invece hanno fatto altri paesi.

4) Un indicatore di redditività del lavoro: i brevetti

Quella che sembra una sorta di "spia" di questa progressiva perdita di competitività italiana, in qualche modo "spiegabile" anche da statistiche che mettono in evidenza il basso livello di spesa per la formazione rispetto alla concorrenza europea e anche per certi versi internazionale, è l'analisi dell'andamento della produzione e registrazione di brevetti nei principali settori industriali. Nella seguente tabella si vede come a partire dal 2001, si registra un calo della percentuali di brevetti italiani sul totale dei brevetti, nel settore tecnologico e in settori ad alta intensità di conoscenza, ovvero quelli che recitano un ruolo fondamentale nelle potenzialità di sviluppo industriale dei vari Paesi.

Percentuale delle domande italiane di brevetto presso l'UEB per settore tecnologico e per settore ad alta intensità di conoscenza (knowledge-intensive sector) 2001-16

	2001	2002	2011	2016	
Settori tecnologici					
Ingegneria elettrica	1,4	1,5	1,2	0,9	0,9
Strumentazione	2,2	2,2	1,9	1,8	1,9
Chimica	2,1	2,5	2,2	2,3	2,2
Ingegneria meccanica	5,5	5,7	4,9	4,1	4,8
Altro	7,0	8,2	6,5	6,3	6,0
Settori ad alta intensità di conoscenza					
Computer	1,2	1,3	0,7	0,6	0,4
Semiconduttori	1,4	2,6	1,7	1,0	1,2
Biotechologie	1,0	1,5	1,4	1,3	1,2
Farmaceutica	2,3	2,5	2,2	2,9	2,1
Percentuale di brevetti italiani sul totale UEB	3,1	3,2	2,7	2,5	2,6

Si veda inoltre, nella seguente tabella, l'andamento della produzione pro-capite nelle più importanti economie mondiali e si osservi la poderosa crescita dei brevetti asiatici, con numeri pro-capite ancora limitati per la Cina mentre per esempio la Corea del Sud sta letteralmente scalando la classifica, e il livello decisamente più alto di tanti paesi europei che, guarda caso, erano anche al vertice della spesa per istruzione (Svizzera, Paesi Bassi, Svezia).

Domande di brevetto ogni 100.000 abitanti depositate presso l'UEB, principali paesi industrializzati, 2000-17

	2000	2001	2002	2011	2016	
Svizzera	50,1	60,1	87,7	85,9	88,0	88,0
Paesi Bassi	28,1	48,3	35,9	42,2	40,5	40,5
Svezia	26,1	27,9	38,3	39,2	36,4	36,4
Germania	24,4	28,7	33,4	30,4	31,1	31,1
Giappone	13,5	16,8	16,9	16,8	16,5	16,5
Francia	11,2	12,7	14,7	16,2	15,6	15,6
Corea del Sud	2,1	8,0	9,6	12,7	13,4	13,4
USA	10,1	11,0	12,8	13,3	12,4	12,4
Regno Unito	7,3	7,6	8,6	7,8	7,0	7,9
Italia	5,6	7,2	6,9	6,6	6,8	6,8
Spagna	1,2	2,2	3,1	3,3	3,2	3,2
Cina	0,0	0,0	0,2	0,4	0,5	0,5

5) Considerazioni conclusive e proposte perchè la ruota del futuro non rimanga quadrata.

Ci possono essere molte spiegazioni per il fatto che negli ultimi decenni l'economia italiana è stata una ruota quadrata e sembra esserlo ancora oggi.

Ognuno può dare una propria scaletta di importanza alle ragioni di queste difficoltà e quanto elencato qui di seguito non vuole avere altra pretesa che di fare una rassegna di alcuni di quelli che, a nostro avviso, sono gli elementi determinanti di questa situazione complicata.

Sembra ineludibile la questione legata al sistema giudiziario, soprattutto nelle sue declinazioni con risvolti più immediati in termini economici, ovvero quello amministrativo e tutta la giurisprudenza inerente il mercato del lavoro. Non a caso nelle condizionalità che vengono poste all'accoglimento del Recovery Plan italiano, una delle preminenti è proprio la riorganizzazione di questo settore della pubblica amministrazione: si pensi anche, e forse soprattutto, alla riprogettazione di un codice per gli appalti che snellisca la burocrazia senza peraltro aprire varchi pericolosi alle infiltrazioni malavitose, che ormai hanno messo nel mirino questo tipo di business per il riciclo del denaro derivante dalle loro attività criminali.

Un altro grande tema per la ripartenza dell'Italia è quello che essa sia più omogenea che in passato dal punto di vista geografico, dato che da troppo tempo ormai il meridione ha tassi di sviluppo, di produttività molto inferiori a quelli del centro-nord, come si è visto anche nel grafico dell'andamento del PIL italiano distinto tra nord, centro e sud. L'utilizzo dei fondi europei può giocare un ruolo essenziale in questo senso, ma vale, forse a maggior ragione, quanto si diceva poche righe fa sulla necessaria difesa da infiltrazioni malavitose nella gestione dei progetti che dovrebbero scaturire da questi finanziamenti.

Uno dei problemi a cui sembra difficile porre rimedio è lo squilibrio generazionale in termini di spesa sociale, come per esempio il sistema pensionistico che offre una copertura molto inferiore alle generazioni che andranno in pensione in futuro, rispetto a quelle che fruiscono già adesso del trattamento previdenziale. Per non parlare del mercato del lavoro che per le generazioni che vi si sono affacciate negli ultimi decenni, ha visto una precarietà mai vissuta dal dopoguerra in avanti.

Un punto che abbiamo già toccato in un paragrafo precedente è quello dello scenario demografico che ci condurrà ad una società con sempre più anziani e sempre meno persone in età produttiva: d'altronde l'osservazione appena fatta sulle difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro, ci spiega buona parte del motivo per cui i giovani hanno così tante difficoltà nel progettare il loro diventare genitori in una condizione di grande precarietà e, di conseguenza, di grandi limiti di accesso al credito bancario per finanziare in modo opportuno il periodo della propria vita più naturale per la procreazione.

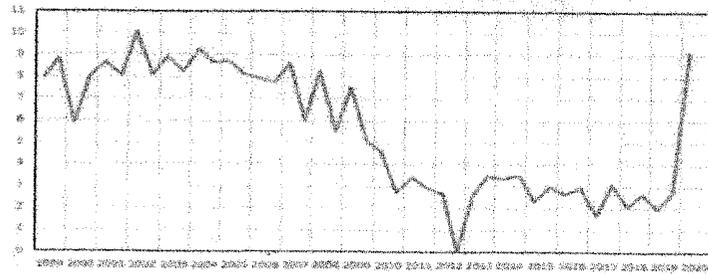
Concludiamo questo elenco, ma non certo in ordine di importanza, con il punto relativo alla condizione femminile, che vede la situazione italiana molto

durante, in peggio, rispetto a tante altre nazioni europee. Non ultimo, i più recenti dati degli effetti sulla pandemia, hanno di nuovo evidenziato che le donne sono quelle più penalizzate in termini di perdita di posti di lavoro, pertanto partendo da una condizione che era già di minor occupazione femminile rispetto a quella maschile e anche di minor occupazione femminile rispetto a quanto accade praticamente in tutta Europa; per non parlare del fatto che, anche quando viene loro "concesso" di lavorare, hanno una retribuzione media ben inferiore rispetto a quella dei pari grado uomini. Alla luce di quanto detto su demografia e condizione lavorativa femminile, non ci potremo davvero più permettere la dispersione delle risorse femminili, formate alla pari degli uomini dal sistema scolastico compreso quello universitario, dove non hanno certo risultati inferiori a quelli degli uomini, dovuta alla discontinuità lavorativa (e a volte addirittura alla perdita della posizione) derivante da periodi dedicati alla maternità: un chiaro indirizzo di spesa sociale a contrastare questo fenomeno non è più rimandabile e deve assumere un ruolo fondamentale nella pianificazione di investimenti del Recovery Plan.

Già, il Recovery Plan, forse l'ultima occasione per "stondare" almeno un po' la ruota dell'economia italiana. Si tenga presente che pur essendo moltissimi, 200 e più miliardi di euro, la spesa pubblica italiana è pari a circa 750/800 miliardi l'anno, circa il 50% del PIL, quindi non si deve immaginare che con questo finanziamento europeo sarà possibile coprire spese e investimenti per anni e anni. La funzione di questo finanziamento così cospicuo non potrà che essere quella di accendere o riaccendere filiere economiche che poi dovranno trovare al loro interno fonti di produttività, di redditività e così in seguito restituire all'economia pubblica il gettito fiscale che sarà essenziale per pagare gli interessi su quella parte di finanziamento che non è a fondo perduto e su tutto il debito pubblico da cui già l'Italia è oberata.

La guida di Mario Draghi, insediatosi poche settimane fa al governo dell'Italia, potrebbe essere davvero decisiva per creare le premesse affinché il Recovery Plan diventi un volano di ripartenza economica, anche e forse soprattutto se sarà capace di agganciare o riagganciare lo slancio dell'impreditoria privata, la capacità di investimento privato, che questo timore di uno scenario, anche economico, così incerto, sembra aver trincerato in un accumulo di risparmio a livelli mai raggiunti in precedenza, come descritto dal grafico sottostante.

Tasso di risparmio delle famiglie
(risparmio netto su reddito lordo disponibile; dati semestrali; valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Insomma, si hanno ragionevoli stime che le famiglie italiane abbiano accumulato un risparmio privato che supera i 1000 miliardi, ben 5 volte il livello del Recovery Fund, e solo ridando fiducia ai risparmiatori che tornino investitori, agli imprenditori che rimettano il loro capitale nella sfida industriale italiana, il volano del Recovery Plan può funzionare davvero.

Un'idea che si lancia in questo senso è quella di creare una sorta di merchant bank nazionale, magari co-finanziata anche dalla Cassa Depositi e Prestiti, che possa invogliare anche il risparmio privato, con una coerente previsione di remunerazione dello stesso, che funga da "polmone finanziario" di un'imprenditoria che sappia creare sinergie pubblico-privato anche nella gestione dei progetti del Recovery Plan. Un "polmone" che non venga progressivamente solo sgonfiato ma che, al contrario, trovi un ritmo di respirazione che lo sappia anche rialimentare in modo autonomo, forse con qualche sensibilità anticiclica in più in relazione all'andamento dei mercati finanziari, di quanto avvenuto sotto l'egida di una austerità per gli investimenti pubblici, che questa pandemia ha palesemente sconfessato, rimettendo prepotentemente gli Stati al centro del villaggio economico e finanziario.

Per quanto riguarda gli indirizzi di progettazioni possibili all'interno del Recovery Plan, direi che in Italia c'è da sbizzarrirsi: da tutto il tema infrastrutturale dei trasporti, a quello della rivitalizzazione di siti industriali da riadeguare alla sostenibilità ambientale (ILVA, per esempio), alla mitigazione di rischi idrogeologico, sismico, di approvvigionamento energetico, oltre al piano dell'innovazione digitale, che non deve egemonizzare questo piano di rilancio italiano anche perché, non dimentiamo mai che tutte le innovazioni tecnologiche, nel breve-medio periodo dal loro rivelarsi, comportano sempre una riduzione dell'offerta di lavoro umano.

Un ultimo suggerimento, anche in relazione a quanto si diceva per lo scenario demografico in termini di progressivo invecchiamento della popolazione, sa-

rebbe quello di progettare una sorta di schema equivalente a quello del servizio della scuola pubblica, nel momento del baby-boom, ovvero scuole materne, asili nido, tempo pieno per le generazioni sempre più numerose di anziani, con sempre meno giovani a potersene occupare. Credo che potrebbe servire un piano nazionale di progettazione co-housing su tutto il territorio nazionale, magari considerando anche la rivitalizzazione di tanti edifici per i quali resta difficile intravedere altri possibili scopi di ristrutturazione, con presidi sanitari, con animatori culturali cui offrire stabili contratti di lavoro e con tutto quanto serva a mantenere più attiva possibile una popolazione di anziani che, altrimenti, andrebbe a gravare pesantemente sull'organizzazione delle famiglie inficiandone, in molti casi, la possibilità di una piena attività di lavoro (quantomai necessaria proprio per alimentare l'equilibrio dei conti pubblici), probabilmente penalizzando ancora di più la condizione femminile, e anche creando squilibri assistenziali tra anziani ricchi e anziani poveri.